

Spettacoli

RITORNI. In Italia l'Odin Teatret e il Living Theatre. Le scene salvate dai grandi «vecchi»?

Avete ritratto. E meno male. Soprattutto se si chiamano Odin e Living, ovvero due dei più importanti, straordinari gruppi teatrali di questo secolo. Un'occasione unica per incontrare e conoscere il lavoro, i protagonisti, le teorie del teatro d'avanguardia e del teatro povero. L'Odin e Barba saranno a Roma la prossima settimana, il Living in giro per l'Italia tra aprile e giugno. Per entrambi rassegne fitte di spettacoli, seminari, incontri, film, riflessioni. Dall'Odin Teatret partiamo con Franco Ruffini, professore di Storia del teatro a Roma, ideatore e promotore dell'iniziativa romana. Dal Living Theatre ci parla Bernardo Bertolucci, che li ha diretti nel 1970 in un episodio del film collettivo «Amore e rabbia», con gli estratti del diario di lavorazione che abbiamo tratto da «Theandric», il libro-testamento di Julian Beck delle Edizioni Socrates, che ringraziamo per la gentile autorizzazione.

Io e Julian Beck a piedi nudi per «Amore e rabbia»

BERNARDO BERTOLUCCI



Il regista Bernardo Bertolucci

PRIMO GIORNO, primo sole, prime cicale, primo incontro col Living Theatre, a Cinecittà. Sono molto onorato di lavorare con voi, che mi avete dato la più profonda e forse unica emozione teatrale della mia vita. Per questo non voglio rubare niente ai vostri spettacoli. Siete venticinque, più uno, siamo ventisei, mettiamoci a parlare, proviamo e vediamo che succede. Cool, trip, feeling, square sono le parole che sento più spesso, e con le quali si può dire tutto. Per provare avevo chiesto una sala, e l'avevo ottenuta, una sala di proiezione modello, con i pavimenti in linoleum, ma il responsabile, appena ha visto i piedi nudi e i jeans sporchi a contatto col suo linoleum, ghignando ci ha buttati fuori. Di lì ci hanno incanalato in una buia, polverosa aula di qualche dopolavoro abbandonato, e finalmente abbiamo scelto un praticello spacciato ai margini di Cinecittà. Qui nessuno ci ha disturbati fino alle otto di sera. Credo di non aver mai parlato tanto, ma ora, spero, non hanno più false idee sul senso e sul tono del film. Ho ripetuto più volte che l'elemento essenziale delle visioni e delle creature sarà la fisicità: niente trucchi, sovrimpressioni, giochi di specchi, eccetera. Ogni tanto cerco con lo sguardo Julian Beck, e mi riempie di gioia vederlo così come avevo scritto nel soggetto iniziale: un profilo di spiritualità che in un vivo rasenterebbe l'ostentazione.

Secondo giorno. Oggi parlano loro. Sono affascinato da alcune idee uscite dal gruppo, e che non hanno un nome. Infatti io insisto a considerarli tutti una sola famiglia, non posso sfuggire a questo mito, e so che finirò presto. Verso sera ho voglia di vedere qualcosa, una prova, un movimento. E qualcosa accade. Non esce dal circolo, si stende a terra immobile e produce una nota che non si interrompe mai. (...)

Il terzo giorno ho girato l'inquadratura iniziale, con Julian, Milena Vukotic e Giulio Cesare Catello. Milena mi guardava coi suoi grandi occhi aspettando che le dicessi qualcosa sul suo personaggio: chi è, cosa pensa, cos'ha dentro. Le ho detto solo la sua natura, venga qui, vada lì, apra la porta. Mi sono sentito un po' in colpa, certo avrà fatto il confronto con Zeffirelli, il quale chissà che belle storie racconta agli attori sui personaggi che devono interpretare. Ma il mio metodo è questo. Julian, affascinante e intelligentissimo, guardava in silenzio e capiva tutto. (...)

Quinto giorno. Oggi giriamo l'albero, un'inquadratura lunghissima, monotona, ma un monolite su ruote. Infatti c'è una piccola carellata, all'interno dei tre minuti e mezzo, che credo darà il brivido cinematografico a una idea nata per il palcoscenico. Il Living ha bisogno di prepararsi con uno dei suoi riti privati, al quale la troupe non deve assistere. Oltre me sono ammessi Michele e Gianluigi, il mio aiutante, tutti e due molto cool. Mando tutti gli altri per un quarto d'ora fuori dal teatro di posa, perché sono uncool. Mentre si sentono i primi profumi dell'incenso tremo all'idea che non riescano a rifare l'albero come nella prova di ieri. Niente, mi sbagliavo. È venuto benissimo, e l'abbiamo girato solo due volte. Sono grandi professionisti. (...)

Il settimo e l'ottavo giorno eravamo tutti molto stanchi e angosciati. Io balbettavo invece di parlare, loro erano disidratati, lontanissimi dall'entusiasmo dei primi giorni. Ecco le ragioni della mia angoscia. Sentivo il vuoto provocato dall'assenza di personaggi sui quali lavorare, mi rendevo conto di costruire sul nulla. Era venuto il momento di rompere il gruppo, di dissacrare la loro meravigliosa unità anarchica. Cioè lo sforzo più grande. (...)

L'ottavo giorno ho ritrovato la voce e le parole, e duramente li accuso di voler far scivolare tutto nel balletto, nel Marceau, nella simbologia banale, nel decadentismo, e gli nomino D'Annunzio, che solo Julian conosce. (...) Julian mi segue. Forse non ha capito perfettamente quello che voglio, ma riesce a seguirmi a un altro livello che non quello delle lunghe spiegazioni. Lo ha colpito quando ho detto: «Venite trent'anni dopo Artaud o fate delle composizioni da illustrazione dell'ottocentocinquanta». Adesso sfilate tutti davanti alla macchina da presa, uno per uno, dite il vostro nome e la prima frase che vi viene in mente. Voglio le vostre facce, le voci, in una serie di veloci, allucinate interviste.

Da quel momento tutto è andato bene. Le cose si sono susseguite con la grazia, la felicità e il sudore barbarico dei primi giorni. Loro sono tornati a essere oggetto di amore po me o per la mia macchina da presa. E lo per loro? Non so, ma ho colto in alcuni il sorriso di chi, senza affermare bene le ragioni, ama premedatamente. Abbiamo finito con un giorno di anticipo sul piano di lavorazione.



Torgair Wethal e Julia Varley in una scena di «Kaosmos» di Eugenio Barba

Jan Rütz

A teatro con i dinosauri

ROMA. «Un teatro non può giustificare la sua esistenza se non è cosciente della sua missione sociale. L'aggettivo "sociale" evoca per noi un'attitudine etica ed emotiva nei confronti degli altri. In effetti, il risultato artistico è sempre influenzato da questa attitudine». Così nel programma di *Ornitofiliene*, primo spettacolo dell'Odin Teatret, a Oslo, coreva l'anno 1965. Trent'anni di attività, spettacoli, seminari, pubblicazioni, ricerca, film, sogni. «Esatto, trent'anni. E quando una compagnia teatrale arriva a quest'età non è più un gruppo, diventa un genere della grande tradizione teatrale del Novecento». Parola di Franco Ruffini, docente di Storia del teatro e dello spettacolo alla Terza Università di Roma, studioso, saggista (suo è *Teatro e boxe* appena uscito per il Mulino), membro dell'International School of Theatre Anthropology (Ista), nonché fan ed esegeta del gruppo

di Barba & Co. Al lavoro di Ruffini e della sua cattedra si deve l'iniziativa che porterà l'Odin a Roma per una settimana: una «personale» con quattro giorni di seminario con Barba, incontri con il fondatore dell'Odin, la messinscena di performance individuali e dell'ultimo lavoro, *Kaosmos*, e un nutrito convegno finale che parte dal terzo teatro nato a Holstebro per allargare il discorso alla situazione odierna italiana. «Credo nell'importanza di portare il teatro, e soprattutto il teatro povero come quello dell'Odin, fuori dall'accademismo delle nostre università. È fondamentale che alcune sacche innocue ma sovrane come i dipartimenti degli atenei si facciano promotrici di cartelloni paralleli, di iniziative non imprenditoriali che si scontrino con le perversioni del sistema teatrale, dai finanziamenti postumi agli abbonati

fantasma. Rivoluzionario! Come rivoluzionario, e completamente diverso, era quel gruppo di anarchici invertebrati e ascetici che agitano la società d'oltreoceano rispondendo al nome di Living Theatre. Professor Ruffini, ma non si sente un po' anacronistico? «Ma l'Odin è il teatro-mondo, il teatro pedagogista, il teatro dell'inquietudine, quello che non smette di porre domande. È difficile averlo presente, qui da noi dove il teatro è diventato un lusso che si concede l'attore di televisione o di cinema. Per capirlo, l'Odin, bisognerebbe essere stati con loro in Cile, in Perù, in India... Ovunque il teatro è ancora un modo di fare la rivolta loro sotto il, davanti a centinaia, migliaia di persone, a testimoniare che è possibile spaccare le montagne, costituirsi teatro della resistenza all'establishment, chiamare il pubblico all'inquietudine. A ricordarci che il teatro o è rivolta o non è niente».

STEFANIA CINQUESENI

Una settimana con Barba & Co.

Spettacoli, film, seminari, performance. E tre luoghi deputati per l'Odin Teatret trent'anni - i semi e i sogni -, la rassegna in programma a Roma dal 28 febbraio al 6 marzo prossimi, promossa dalla rivista «Teatro e Storia» e dalla cattedra di Storia del teatro e dello spettacolo della Terza Università di Roma: il Teatro Quirino, l'Acquario e la Terza Università (informazioni al numero 06/688.04601). Sul palcoscenico del Quirino, Eugenio Barba, fondatore e direttore del celebre gruppo danese, terrà dal 28 febbraio quattro seminari aperti a tutti, ciascuno seguito da spettacoli dimostrazioni dagli attori dell'Odin, eccezionale occasione di ascolto e verifica con performer come Roberto Carreri e Torgair Wethal. Nel pomeriggio, invece, sarà l'aula Urbana VII a ospitare il film dell'Odin. Una conferenza di Barba su «Vascelli di pietra e isole galleggianti» è prevista il 3 marzo alle 18 al Quirino. L'ultimo lavoro della compagnia, «Kaosmos. Il Rituale della Porta», è di scena all'Acquario: uno spettacolo di fine millennio, che parla anche di muri, Bosnia, violenza, figli che ballano sulle tombe dei padri, ambientato nel cuore dell'Europa, in un villaggio dove ogni primavera si recita il «Rituale della porta», un invito all'attesa. Infine, il 4 e 5 marzo, il convegno «I sommersi e i salvati. Come perché dove per chi fare teatro?»: a trent'anni dallo storico convegno di Ivrea un incontro di studi e riflessione politica, aperto dai canti di Iben Nagel Rasmussen e chiuso dalle testimonianze di Judith Malina. [S.Ch.]



Julian Beck

Maurizio Buscari

Torna «Mysterles» trent'anni dopo

Tornano in Italia per oltre due mesi, come a vecchi tempi dell'esilio americano. Due spettacoli, i loro film, molti incontri diversi, dalle università ai Centri sociali per ribadire l'inguardabile vocazione di questo gruppo non abbinatestabile come testimonia anche «Theandric», il testamento di Julian Beck pubblicato dalle Edizioni Socrates in uno splendido volume l'anno scorso, il programma, dunque, che corona l'anno tutto italiano di Judith Malina, in tournée in tutta Italia (sarà il 28 a Roma) con «Maudie e Jane». Il Living in formazione completa arriva a Longiano il prossimo 24 aprile per provare i due spettacoli che mettono in scena da noi, il nuovo «Anarchia» (debutto il 6 maggio), ambientato nel mondo newyorkese dell'editoria, scritto e diretto da Hans Reznikov; e lo storico «Mysterles and smaller pieces» di Judith Malina (il 7), rivitalizzazione storica nel trentennale della «prima». Un evento che ha cambiato il teatro moderno, un rito che risponde alle teorie di Artaud, allo yoga e all'improvvisazione che si traduce in protesta politica. Dall'8 al 14 maggio il Living è ospite dell'università di Bologna con un programma che prevede gli spettacoli, una dimostrazione, un seminario. E subito dopo la compagnia sarà al Leoncavallo di Milano; a Novara in collaborazione con lo Stabile di Torino; e al Vascello di Roma, mentre Malina farà la «professoressa» all'Accademia d'arte drammatica. [S.Ch.]

LA TV
DI ENRICO VAIME

Dici regia e pensi Andreotti

LNOSTRO condizionamento da tv lo rileviamo da molti ritus lessicali che abbiamo assorbito inconsapevolmente e da certe reattività a stimoli visuali e sintattici che il piccolo schermo ci ha trasmesso. Così quando vediamo un'aquila pensiamo indifferente a Fernet Branca o a Peugeot 306 più che a montagne inviolate. E quando ci mostrano dei picchi alpini fatalmente veniamo colti, più che dalla voglia di natura incontaminata, dalla paura di veder comparire Messner che barriera la marca d'un'acqua minerale in preda ad esaltazione sponsorizzata. Così quando ancora sentiamo qualche conduttore ricorrere alla formula pudica «cediamo la parola alla regia», pensiamo a Enzo Pasquale, il *metteur en scène* della Rai che, dopo anni di pensoso silenzio, se n'è uscito davanti ai magistrati, col ricordo siciliano d'un caldo pomeriggio in cui Andreotti pare incontrasse mafiosi da baciare o contattare durante una pausa delle riprese tv d'una «Festa dell'amicizia» (se non si incontrano e abbracciano amici in un'occasione come questa...).

Si parla molto del senatore a vita della morta Dc e lo si mostra in immagini di repertorio che lo vedono quasi immutabile sfilare col passo frettoloso del chierico e l'espressione critica del prelati, spesso con delle cartelle sottobraccio (piene di misteri?). Slittano le udienze di un processo epocale nel quale si tenterà (chissà) la ricostruzione di vicende che hanno dell'incredibile persino per i cultori del genere «noir» e giallo. Fantasma evocati in esercizi di memoria che diventano rischiosi per la distanza di tempo e l'incredibilità del contesto. In *Tempo reale* ultimo scorso, nella suggestiva indagine sui fatti e i personaggi della «Uno bianca» (comprensiva anche di una lunga intervista ad Eva Mikula, la donna di Fabio Savi, e un incontro coi suoi genitori da Bucarest; parlavano in un misto rumeno-ungherese più comprensibile della traduzione in un italiano inventato), sono stati inseriti squarci di altre ricostruzioni, assai significativi.

LMARESCIALLO Incandela, collaboratore di Dalla Chiesa, ricordava strani incontri che hanno dell'incredibile: con Mino Pecorelli, morto ammazzato (e c'è anche qui Andreotti sullo sfondo così come con Buscetta, altro evocato), Turatello, Bossi e quanti sapevano dei rapimenti Cirillo e Moro di fronte ai quali Dc (di Andreotti) ebbe strani comportamenti. Il mosaico della prima Repubblica si completava, nell'inquietante programma di Santoro, con flash che chiarivano, per quanto si può fare, connessioni fra personaggi del passato e anche di questo presente che di quel passato è figlio. Ad infierire sull'orrore del panorama, anche uno spezzone di Vittorio Sgarbi (fra i difensori di Andreotti), volentieri improprio contro Rosy Bindi, eletta a suo dire con la «frode» (?) del proporzionale. Il professore della Fininvest e presidente della commissione Cultura dimenticava di ricordare che anche lui è assunto alle glorie del Parlamento con lo stesso criterio dei resti: trionfante nelle Marche, è stato ripescato da Forza Italia in Calabria.

Questi sono gli aspiranti «difensori civili» di questa società violentata da bugie e misteri e ancora influenzata da una mentalità identica a quella del passato: chi comanda mente e butta la chiave dell'armadio degli scheletri da lui prodotti o ereditati dai complici. Bossi completava, con una nota colorata, questo esame: ha parlato, a proposito di Berlusconi, di «ricostituzione del partito fascista». Qualcuno ha riso. Giovedì sera il senatore ha spiegato: solo durante il fascismo si era verificato un analogo tentativo di monopolizzare l'informazione e i media, di distruggere l'importanza delle istituzioni (il Parlamento, il capo dello Stato, Bankitalia), di azzerare l'opera della giustizia (il decreto Biondi). O no? Il sorriso s'è forse spento sulle labbra di molti critici eleganti.